



**Sac.
Teseo Furlani**

nato a Trieste il 9 maggio 1909
morto a Verona il 3 ottobre 1977

Carissimi confratelli,

il giorno 3 ottobre del 1977, il Signore chiamava alla sua casa il nostro confratello don TESEO FURLANI.

Era nato a Trieste il 9 maggio 1909. A 20 anni chiese di poter diventare salesiano, cosa che ottenne facilmente, date le sue eccellenti qualità intellettuali e la serietà dei suoi intendimenti morali.

L'ordinazione ricevuta nel 1939 coronò i suoi sogni e gli permise di prodigarsi interamente a favore dei giovani, cui si sentiva attratto in modo straordinariamente vivo.

Assolse con serietà e responsabilità gli incarichi che, volta a volta, i superiori gli affidavano; fu assistente, consigliere, catechista, insegnante, specialmente nelle nostre case di Gorizia, Tolmezzo, Pordenone, Verona-don Bosco, Bolzano, Belluno.

Dal 1949 al 1952 lavora nella diocesi di Trieste dove fonda la «Città dei ragazzi», in collaborazione con don Antonio Barbacci, che ci fornisce questa testimonianza.

«La fine della guerra (1945) non aveva portato la pace nei territori della Venezia Giulia e della martoriata Istria, dove le bande 'titine' ave-

vano disseminato il terrore e resi orfani tanti figli di famiglie italiane. Gli alleati angloamericani avevano costituito il cosiddetto 'Territorio Libero Triestino' dove trovavano rifugio ragazzi e ragazze abbandonati o fuggiti. Il problema della prostituzione giovanile e degli 'sciucià' urgeva nella città di San Giusto, governata a turno da Inglesi e da Americani. Il Vescovo chiese aiuto ai salesiani. (...) D'accordo con un parroco triestino, don Mario Schirza, don Teseo concertò la fondazione di una 'Città dei ragazzi' che prese il nome di 'Villaggio del fanciullo della città di Trieste'. (...) Egli studiò e promosse un metodo educativo-pedagogico allora di avanguardia: partecipazione e responsabilizzazione dei giovani e giovanissimi cittadini su base costituzionale, circolazione monetaria di 'alabarde', meritate nell'adempimento del lavoro quotidiano scolastico o manuale, assemblea serale consuntiva, legislazione discussa e concordata per l'ordine nella convivenza; non mancavano le sanzioni 'produttive': pulizie, lavaggi generali, rigovernare stoviglie, cura dei giardini ecc.

Vedemmo veri 'miracoli' di risurrezione morale. Forse, testimone più vera, la Cappellina, dove anche le mamme (ragazze-madri della tragedia) portavano rose bianchissime e piangevano nascostamente... Piccoli delinquenti condannati dal tribunale dei minorenni, li vedemmo trasformati successivamente e fatti gli 'uomini di domani' (così si intitolava il giornale del villaggio, fondato da don Teseo).

Questa l'azione promossa da don Teseo che, fornito di eletto ingegno e di due lauree avrebbe potuto insediarsi in una attività meno dura ed inquietante dell'apostolato giovanile; egli l'ha invece perseguita con logorante dispendio di energie e con l'impetuoso suo cuore triestino, sconvolto ma non domo dalla tragedia e dalle rovine morali della guerra». Fin qui don Barbacci, che gli fu a fianco in quegli anni.

Da questa esperienza don Teseo uscì provato, anche fisicamente: l'apostolato che svolgerà successivamente nella casa di Verona - don Bosco, di Bolzano e di Belluno sarà ostacolato da problemi di salute, che lo costringeranno, alla fine, ad abbandonare il lavoro.

Gli ultimi suoi anni trascorsi al don Bosco di Verona sono segnati dalla sofferenza derivante dall'isolamento forzato, da uno stato depressivo cronico, dal morbo di Parkinson e dall'arteriosclerosi, che lo andavano lentamente consumando. Ma fu appunto in questa situazione che egli manifestò le sue nascoste risorse. Scrive don Dino Marton che fu per molti anni suo direttore, che in questo tempo «si affinava sempre più la sua anima e i gesti di gentilezza e di bontà si andavano moltiplicando, anche se espressi a modo suo». Anch'io, che lo conobbi da vicino soltanto in questi ultimi tempi, ho potuto constatare che in don Teseo era in costante affioramento l'amore e la riconoscenza per quanto gli altri facevano per lui, la stima per i confratelli e la congregazione, il pensiero vivo delle realtà di fede che egli andava meditando. Riceveva tutto con la gioia di un bambino e ringraziava con l'abituale sorriso.

Erano i frutti della sofferenza, sulla quale egli andava concentrando le sue riflessioni.

Poiché sono fra le cose sue più belle e sorprendenti, mi permetto di ricordarne alcune. Egli che scriveva «la solitudine è la maledizione della vita, semplicemente perché è la negazione dell'amore che è comunione...» riesce, poco a poco, a cogliere nella sofferenza che l'accompagna un arricchimento: «Se l'uomo non vivesse anche l'esperienza rattristante del dolore — egli

scrive — non sarebbe altro che un bambino tardivo, un sempiterno giuggiolone, e la sua vita ne uscirebbe irrimediabilmente impoverita, perdendo la carica dei sentimenti più nobilmente umani». E pochi anni prima di morire diceva agli allievi di ragioneria: «L'intensità delle gioie auspiccate, si misura proprio con il metro delle sofferenze lasciate alle spalle. Perciò gli inevitabili momenti di prova della vita, che il mio cuore non può augurarvi che brevi e rari, sopportate con umano coraggio, e con una fede cristiana che vi supplico di ravvivare, coltivando giorno dietro giorno il sentimento religioso, che non è già la piccola summula, ma l'intera sintesi di sentimenti prestigiosamente nobili».

In questi ultimi anni, come un'idea fissa, forse residuo della generosa esperienza triestina, ad ogni assemblea comunitaria ripeteva instancabilmente il suo ritornello a favore di una «scuola garantista», che aiutasse cioè tutti gli allievi e non emarginasse nessuno; a sostegno di una «docimologia» che sempre si traducesse in valutazioni costruttive; per proporre esami grafologici (in cui era un esperto) e psicodiagnostici, che fossero sempre e solo incoraggianti.

E la scuola fu l'ultimo sogno della sua vita: ad ogni direttore ed ispettore faceva presente con insistenza la sua vocazione alla scuola, attribuendo al fatto di non poterla realizzare tutta la causa dei suoi mali.

La scuola, i giovani erano per lui la vita, che sentiva sfuggire poco a poco.

La sua morte ci ha colto quasi all'improvviso: ricoverato in ospedale per una normale cura antidepressiva, probabilmente a causa dell'indebolimento generale, venne assalito da polmonite e pleurite molto violente. Ricevuta l'unzione degli infermi, rimase in coma tre giorni e spirò la mattina del 3 ottobre.

Mentre lo raccomando alla preghiera di suffragio di tutti i confratelli, gli cedo la parola per un'ultima volta, per ascoltare un pensiero che ci richiama al prossimo Natale.

«Accettazione espiatrice della sofferenza per il tempo della vita terrena ed amore per l'eternità, è la lezione del bambino nato sulla paglia, vissuto oscuramente fra i legni del suo mestiere di falegname, e morto nell'amore fra due tronchi inchiodati in croce».

Prima di predicarla questa massima don Teseo seppe viverla e portarla a maturazione, specialmente negli ultimi anni della sua vita.

Chiedo l'aiuto fraterno della vostra preghiera per don Teseo e per questa comunità del don Bosco: perché tutti insieme possiamo giungere alla Casa del Padre.

Aff.mo in don Bosco

don Giovanni Fedrigotti
Direttore

Verona, 25 novembre 1977

